

Pena di morte e aborto, l'errore di "Lancet"

## LA SMEMORATEZZA DI UNA RIVISTA MEDICA



di Roberto Colombo

Nel numero del 18 agosto, la famosa rivista medica britannica "The Lancet" dedica un editoriale dal titolo «La Chiesa cattolica contro i diritti della donna in Argentina» alla vicenda della proposta di riforma della legge del 1921 sull'aborto volontario, respinta a maggioranza dai senatori di quel Paese. Nel sottolineare ripetutamente il suo «disappunto» per questa decisione, l'editorialista cita i vescovi argentini e «il cardinale di Buenos Aires», che avrebbe «pontificato sui diritti del feto in una Messa mentre era in corso il dibattito legislativo», esercitando così una indebita «influenza della Chiesa» sul Parlamento di una «Argentina profondamente cattolica». Non risparmia neppure di chiamare in causa papa Francesco, che – a dire dell'autore e senza nessuna fonte citata – avrebbe «personalmente esercitato pressioni [lobbyed] sui senatori per incitarli a votare contro la legge» in discussione. Oltre a questa congettura, nell'editoriale senza firma si contrappone la recente modifica del n. 2267 del Catechismo sulla pena di morte, promulgata dal Santo Padre, alla sua presunta «mancanza di credito nei confronti del progresso dei diritti della donna», arrivando a suggerire il seguente acrobatico parallelismo: poiché «papa Francesco sembra trovarsi a suo agio nel cambiare la dottrina basandosi sulle norme sociali modernizzate», come quelle che «riguardano i diritti dei prigionieri», non vi sarebbe ragione per la quale egli non possa far sì che «la Chiesa cattolica» smetta di «continuare a combattere contro la legalizzazione dell'aborto [...], rifiutando i diritti e l'autonomia del corpo delle donne» e gli «interventi per prevenire la gravidanza non desiderata, come l'accesso alla contraccezione e a una educazione sessuale» che include il ricorso sistematico alla prima e la presa di coscienza dei «diritti riproduttivi delle donne». La lettura dell'editoriale suggerisce alcune considerazioni. Anzitutto, la frettolosa leggerezza con la quale viene qualificata come "cambiamento della dottrina" cattolica la nuova redazione del Catechismo, laddove si tratta della pena di morte, non tenendo in debita considerazione che il pronunciamento di papa Francesco esplicita di principio e cristallizza nell'attuale contesto storico dei mezzi di difesa sociale dagli ingiusti aggressori ciò che i suoi predecessori san Giovanni Paolo II e Benedetto XVI avevano già escluso di fatto come atto ordinario del diritto penale, essendo «ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti» i casi che lo esigerebbero veramente (*Evangelium vitae*, n. 56). Completamente diverso sarebbe l'impossibile mutamento dell'insegnamento cattolico sulla illiceità dell'aborto procurato ipotizzato dalle colonne di "The Lancet". In quanto «uccisione deliberata e diretta, comunque venga attuata, di un essere umano nella fase iniziale della sua esistenza, compresa tra il concepimento e la nascita», l'aborto è sempre stato considerato dalla Chiesa «gravemente immorale» (*Evangelium vitae*, nn. 57-58). E questo anche nei tempi in cui mancavano le attuali esatte e precise conoscenze biologiche sull'inizio e lo sviluppo della vita intrauterina di un uomo o di una donna. A maggior forza, se la Chiesa ora esclude in ogni caso la pena capitale per un colpevole di gravissimi delitti, come potrebbe ammettere la soppressione di un innocente non ancora nato, per qualsivoglia motivo e in qualunque circostanza? Ammettendo per assurdo, senza per nulla concederle, che una presunta logica del "Papa che può e intende cambiare la dottrina" in alcuni suoi punti – prospettata dall'editorialista – possa essere invocata da alcuni per suggerire al Santo Padre pensieri in tal senso sull'aborto, sono proprio le stesse parole di papa Francesco, più volte da lui ripetute, ad escludere categoricamente questa supposizione: «L'aborto non è un male minore. È un crimine. [...] Ed evidentemente, siccome è un male umano – come ogni uccisione – è condannato» anche dalla Chiesa (17 febbraio 2016). Infine, nel considerare l'aborto come questione che riguarderebbe solo la intima sfera della «riproduzione femminile» e «i diritti e l'autonomia del corpo delle donne», lo scritto considerato mostra di misconoscere l'identità biologica e la natura umana del concepito, che lo costituiscono, al pari della madre, come un soggetto di fatto e di diritto per la sua vita e come un paziente per la medicina. Questa "dimenticanza" scientifica, antropologica e clinico-ostetrica contrasta con innumerevoli articoli apparsi su autorevoli riviste mediche internazionali, incluso lo stesso "The Lancet" (cf. vol. 358, anno 2001, p. 558), che hanno per titolo o per oggetto «Il feto come paziente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## DESTINAZIONE SINODO/19



MAESTRO  
DOVE ABITI?  
SINODO DEI GIOVANI 2018

## L'OMBRA DEL NARCISISMO SUI RAPPORTI DI COPPIA

# L'affettività dei giovani è senza un progetto?



di Elena Marta

**Focalizzato sulla propria auto-realizzazione, ciascun partner chiede molto all'altro, soprattutto in termini di intensità emotiva e condivisione del proprio piano di vita, ma è poco propenso a costruire pazientemente un "noi" e un percorso comune**

La formazione e lo sviluppo di una relazione di coppia rappresenta uno dei principali compiti evolutivi dei giovani ed è considerato un importante marcatore del passaggio alla vita adulta. È sotto gli occhi di tutti come i cambiamenti sociali e antropologici in atto nella nostra società – proiezione sul presente, assenza di modelli di riferimento, diffusione di doppia moralità, rinuncia all'assunzione di responsabilità e sfiducia nei confronti dell'altro – rendano difficile, per i Millennials, costruire una relazione di coppia stabile. Tutte le ricerche psico-sociali su questo tema confermano che questa generazione è caratterizzata da instabilità relazionale, posticipazione del matrimonio e difficoltà a impegnarsi in un legame affettivo. Tre possono essere le ragioni di questo modo di vivere la sfera affettivo-sentimentale.

La prima è la persistenza del "paradigma della sperimentazione", ossia la convinzione di potere – che però è diventato quasi paradossalmente un dovere – conservare un ampio margine di reversibilità nella costruzione della propria biografia prima di giungere alla stabilità. Questo continuo sperimentare è determinato non solo dal desiderio di esser certi di aver scelto il/la partner "giusto/a", ma soprattutto da un orientamento valoriale improntato all'autorealizzazione: come gli altri ambiti della vita – per esempio il lavoro – anche la relazione di coppia è posta al servizio della ricerca di uno spazio di espansione e conferma del sé personale a discapito del sé sociale e delle relazioni. In nome di questo, si "saggiano" diverse relazioni finché non si trova quella che può sostenere la propria auto-realizzazione e il ripiegamento narcisistico, o finché non ci si apre a un incontro autentico con l'altro e a una relazione fatta di cura reciproca, lealtà, impegno. Il contesto culturale in cui viviamo, enfatizzando il diritto dell'individuo alla realizzazione dei suoi bisogni e valorizzando la contingenza del legame, rende difficile per i giovani articolare le esigenze del sé con quelle della coppia.

La seconda ragione è legata al modo con cui i giovani oggi affrontano la vita: l'importante è "fare esperienze". Tante, emotivamente molto coinvolgenti e da rendere visibili immediatamente sui social. Anche la relazione di coppia non sfugge a questa logica e diviene il luogo della ricerca di "emozioni forti", volte a confermare l'immagine di sé costruita nel processo di auto-realizzazione. Se la relazione di coppia incrina questa immagine, se richiede troppo impegno, troppa fatica e responsabilità, se non è funzionale al gioco narcisistico del partner, viene abbandonata e sciolta. Focalizzato/a sulla propria auto-realizzazione, nella relazione di coppia ciascun partner

tende a chiedere molto all'altro/a, soprattutto in termini di intensità emotiva e condivisione del proprio progetto di vita, ma è poco propenso a costruire pazientemente un "noi" e un progetto comune. Si creano, così, legami fragili, investiti da elevate aspettative – e sappiamo che quando le aspettative sono elevate sono più facilmente soggette a delusioni – e centrati sugli aspetti affettivo-espressivi a scapito di quelli etici, centrati sull'impegno e la lealtà. Infine, la relazione di coppia viene vissuta come un fatto privato, personale, svincolato da appartenenze e significati sociali e familiari. Essa è divenuta sempre più auto-referenziale e sganciata da vincoli istituzionali, da patti sociali e da storie familiari intergenerazionali.

Tutto questo ha delle conseguenze evidenti su cui è necessario avviare una seria riflessione. L'importanza



attribuita alla ricerca di emozioni forti e alla soddisfazione dei propri bisogni narcisistici ha come esito la presenza, anche in Italia, di alcune pratiche sorte e diffuse nei Paesi del Nord Europa e negli Stati Uniti. Mi riferisco a quelle che la letteratura scientifica ha classificato come "relazioni ed esperienze sessuali casuali", ossia un vasto insieme di comportamenti ed esperienze sessuali che non prevedono necessariamente l'instaurarsi di legami sentimentali o di impegno nella relazione. Rientrano in questa classificazione i fenomeni dell'*hooking up*, letteralmente "aggancio", e dell'*one-night stand*, ossia rapporti di una sola notte, che consistono nell'aver rapporti sessuali senza stabilire alcuna forma di relazione sentimentale, ma anche

il fenomeno definito *friends with benefits*, che fa riferimento allo svilupparsi di rapporti amicali che prevedono anche occasionali rapporti sessuali, senza l'instaurarsi di legami sentimentali. Le ricerche dei colleghi americani su questi temi mettono in evidenza come i giovani coinvolti in queste esperienze sperimentino, da una parte, sensazioni di piacevolezza ed eccitazione accompagnate da aumento di autostima ma, dall'altra parte, anche sentimenti di vergogna, senso di colpa, sensazione di essere usati e ansia.

In una recente e accurata *review* sul tema, Lanz e colleghi hanno mostrato quanto il panorama delle relazioni affettive dei giovani sia complesso e composito. Se da una parte vi sono giovani che vivono le esperienze casuali su cui ci siamo soffermati poco fa, dall'altra parte vi sono giovani che danno vita a relazioni significative. Tuttavia, dar vita a una relazione "impegnata", ossia con coinvolgimento

sentimentale e duratura nel tempo, risulta oggi essere l'ultimo passo verso la condizione adulta, dopo l'acquisizione di un lavoro e di uno spazio nel contesto sociale. Inoltre, rispetto al passato, si assiste oggi anche a un modo diverso di intendere la convivenza. Infatti, fino a qualche anno fa la convivenza era considerata una fase che precedeva il matrimonio, una sorta di prova generale che anticipava la realizzazione del rito del matrimonio, fosse esso religioso o civile. Oggi, invece, sebbene non in tutti i casi, la convivenza viene spesso avviata senza un progetto matrimoniale, senza un trasloco con tutte le proprietà ma come un'esperienza che si snoda nel tempo in maniera quasi casuale, legata al fatto che poco per volta i propri effetti personali vengono spostati nella casa del/la partner, ove si finisce con il passare più notti e giorni che a casa propria e stabilendosi definitivamente: diventa quasi una scelta inerziale che, priva di una progettualità, viene mantenuta finché non si presentano opportunità emotivamente più attivanti.

Sempre importato dal Nord Europa e dagli Stati Uniti, si sta diffondendo anche il fenomeno delle *stay over relationships*, letteralmente le "relazioni pernottamento", caratterizzate dal fatto che i partner di una relazione pernottano insieme tre o più notti alla settimana, pur continuando a vivere in due case separate. Le forme di relazione sinora presentate – va ribadito – non esauriscono la realtà: ci sono ancora giovani impegnati in relazioni affettive orientate alla progettualità del matrimonio. Resta, però, il fatto che queste forme relazionali ci dicono della situazione complessa e del disorientamento che vivono i giovani. Ci dicono dell'inquietudine che vive questa generazione tra paura

della solitudine e paura dell'incontro autentico con un'altra persona, tra paura di restare solo/a e paura che vengano svelate le proprie fragilità. Tutto questo interroga la generazione adulta sulla sua capacità di offrire una bussola di orientamento capace di

valorizzare i legami, rendere evidente il valore e il piacere della costruzione di un "noi" nonché affermare la sacralità e il valore del corpo proprio e altrui. Ma dovrebbe anche sollecitare la generazione adulta nel comprendere e accogliere i timori che sperimentano i Millennials e nel rendere visibile e concreta la bellezza e la forza di una relazione di coppia capace di rispondere ai bisogni più profondi dell'umano.

professore ordinario di Psicologia sociale e di Comunità  
Facoltà di Psicologia dell'Università Cattolica  
nell'equipe di curatori del Rapporto Giovani-Istituto Toniolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

165.316

Il numero di primi matrimoni nel 2016, circa 50mila in meno rispetto al 2008

### LETTURE

#### L'amore «romantico» visto dalla guida d'anime



Quanto incidono le emozioni nei rapporti affettivi? Se lo è chiesto Ugo Borghello, sacerdote con una lunga esperienza di direzione spirituale di mogli e mariti, fidanzati e giovani in ricerca, che dopo best seller come «Liberare l'amore» e «Saper di Amore», pubblica ora sempre con Ares «L'amore romantico contrastato. Il "killer" dell'amore per sempre» (96 pagine, 8 euro), che introduce con delicatezza nel ginepraio interiore dentro il quale si infila l'affetto reso ostinato e cieco da un ostacolo esterno.

1 milione

Le convivenze hanno superato quota 1 milione nel 2014, sono più che raddoppiate in 5 anni



senza rete

di Mauro Berruto

## Il miracolo della madre: dal dolore ecco la speranza

Morgan Beck è una pallavolista americana, con un certo talento sia nell'indoor che nel beach volley. Un'atleta famosa e di successo, ma non certo quanto il marito, l'ex sciatore Bode Miller, campione olimpico e due volte vincitore della Coppa del Mondo, uno dei soli cinque uomini della storia capaci di vincere almeno in un'occasione in ciascuna delle cinque diverse discipline dello sci alpino. Questa coppia di atleti belli, ricchi, famosi è stata, nel giugno scorso, messa alla prova da un dolore inaudito, di quelli incomprensibili, che sembrano contro natura. Nel corso di una festa di compleanno presso una villa di amici, in California, la loro piccola Emeline, 19 mesi, sfuggita per un attimo all'attenzione dei genitori, è caduta in pi-

scina. È stato proprio il papà, Bode Miller, a recuperarla avendola trovata a galleggiare sull'acqua per tentare di salvarla dall'annegamento, purtroppo senza riuscirci. La mamma, Morgan, due mesi dopo quella tragedia ha deciso di pubblicare sul suo profilo Instagram una fotografia struggente, scattata chissà da chi, durante i minuti in cui medici e infermieri stavano tentando di salvare la piccola Emi. Chi avesse visto quella fotografia può fermarsi qui, non servono altre parole, ma per coloro che non hanno avuto modo di vederla, provo a descriverla. Non posso che farlo riferendomi a un'opera d'arte certamente ben conosciuta: la Pietà di Michelangelo. Perché in quella fotografia si vede una donna, una madre, tenere fra le braccia e appoggiato sulle ginocchia, il cor-

po ormai senza vita della propria figlia. Entra nell'immagine, dall'angolo in alto a destra, una luce bianca, fortissima, che sovrappone il viso della mamma che, inclinato verso quel piccolo corpo, lo guarda come se stesse parlando. Lo sguardo è disperato, non ci sono altri aggettivi per descrivere i suoi occhi. La bimba è inerme, gli occhi chiusi, la testa abbandonata all'indietro. La vita se ne sta andando dal suo corpo, anche se tutto intorno qualcuno si affanna per provare a restituire un respiro. Immaginate quello che un Michelangelo, poco più che ventenne, riuscì a scolpire nel marmo fissandolo per l'eternità, trasportato cinquecento anni dopo in una sala di un ospedale moderno. Sì, perché il corpo della piccola è completamente intubato, pieno di fili, elettrodi. Le mani di

un'infermiera stanno tentando di immettere aria nei suoi polmoni attraverso un palloncino blu, di quelli che si usano in rianimazione. Ci sono cinquecento anni di distanza fra l'immagine scolpita nel marmo e l'altra scattata con un telefonino nel giugno scorso da una persona che non sappiamo neppure chi sia. Eppure non c'è nulla di diverso. C'è lo stesso identico dolore, la stessa pietà, lo stesso significato, la stessa narrazione di quel significato. Il giovane Michelangelo, scolpendo la sua Pietà, voleva senz'altro mostrare al mondo il proprio talento, ma altrettanto certamente voleva fissare in modo incancellabile il grido silenzioso di una madre che, contestualmente al proprio personale e indescrivibile dolore, vuole sussurrare a tutti noi un avvertimento e lo fa, sempli-

cemente, con uno sguardo. Morgan Beck quel sussurro lo racconta in prima persona, nel commento che lei stessa pubblica, come se parlasse direttamente a sua figlia Emeline: «Vorrei poter avere un giorno in più per tenermi fra le mie braccia, ma fino a quel giorno continua ad aiutarmi e a darmi forza» e ancora: «Ti ho detto, stringendoti in quel momento, che avresti potuto ancora cambiare il mondo, che avresti potuto ancora spostare le montagne. Ora, ogni passo in avanti che facciamo è grazie a te e la tua impronta rimarrà per sempre su questo mondo». Morgan Beck ha spiegato di aver voluto condividere quell'immagine per mettere in guardia tutti i genitori dal pericolo di annegamento, una delle più importanti cause di mortalità per i bambini fino ai due anni. Così distanti nel

tempo, così lontane nella dignità artistica, così diverse eppure così uguali. Due immagini che raccontano il dolore di una madre che tiene fra le braccia un corpo che ha perso, sì, la vita, ma non la capacità «di cambiare il mondo» e «spostare le montagne». Una statua in marmo o una fotografia raccontano la stessa cosa: la forza di una madre che sa guardare oltre la propria sofferenza per metterla a disposizione di milioni di altre madri nel mondo perché il dolore più devastante che possa esistere, quello di perdere un figlio, se visto individualmente si trasforma in disperazione. Se messo in comune, se condiviso, in qualche miracoloso modo che solo le mamme conoscono, può diventare speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA